

La poesia dalla Scuola siciliana al Dolce Stil Novo

Le prime radici della poesia lirica europea in volgare affondano nelle opere dei **trovatori provenzali** e in particolare nelle mirabili canzoni di Arnaut Daniel, vissuto nell'ultima parte del XII secolo, che Dante definì *miglior fabbro del parlar materno* (*Purgatorio*, canto XXVI). A Daniel risale l'espressione più alta e stilisticamente perfetta dei temi della lirica in lingua d'oc, come pure le invenzioni (*trobar* significa appunto *inventare*) metriche e retoriche che fecero scuola nella poesia europea dei secoli successivi, a partire dalla creazione della sestina e della canzone, con le cui stanze il sonetto ha rapporti di stretta parentela.

L'influsso dei trovatori in Italia si fece sentire in primo luogo in Sicilia, dove nel XIII secolo, **alla corte di Federico II** e dei suoi figli Manfredi ed Enzo, fiorì una corrente poetica ampiamente ispirata agli stilemi dei provenzali e ai contenuti della loro lirica, soprattutto amorosa. È appunto al caposcuola di questo gruppo di rimatori, Jacopo da Lentini, che viene ormai quasi unanimemente fatta risalire l'**invenzione della prima forma del sonetto**.

Trasferitosi **nell'Italia centro-settentrionale** in seguito ai frequenti contatti culturali fra gli scrittori del tempo, il sonetto venne successivamente adottato dai principali autori: da Guittone d'Arezzo, principale rimatore della Scuola toscana, fino a Guido Guinizzelli, precursore di quella corrente che, in linea con una celebre definizione di Dante (*Purgatorio*, canto XXIV), fu in seguito definita dei poeti del *Dolce stil novo*. Nella unità e varietà al tempo stesso dei temi e degli approcci stilistici dei suoi principali esponenti, dal già menzionato Guinizzelli a Guido Cavalcanti, da Lapo Gianni a Cino da Pistoia fino allo stesso Dante, **il sonetto trova**, nel gruppo dei rimatori stilnovisti, **le sue più elevate espressioni** prima della interpretazione petrarchesca, destinata a rappresentare un modello insuperato per quasi sette secoli di poesia prima italiana, poi europea e infine mondiale.

Nel corso del Duecento, il sonetto, pur conservando la medesima struttura metrica, viene utilizzato dalle diverse scuole poetiche per dare voce a concezioni differenti della vita e dell'amore (tema, quest'ultimo, per tutte principale). La Scuola siciliana ripropone, nei suoi versi, la concezione dell'"amor cortese" tipica dei trovatori provenzali, fondata sul parallelismo che rapporta fra loro l'innamorato e la donna come il vassallo e il signore feudale. Guittone e i rimatori toscani irrobustiscono gli accenti dei siciliani introducendo nel sonetto una dimensione morale precedentemente lasciata in ombra; Guinizzelli, Dante, Cavalcanti, Cino da Pistoia e gli altri stilnovisti, pur non rinunciando agli stilemi dei provenzali, innovano radicalmente e propongono, ciascuno con un proprio inconfondibile accento, il tema della "donna angelicata" e dell'amore che nobilita ed eleva spiritualmente l'uomo.



Lo viso mi fa andare alegramente

Jacopo da Lentini

Il componimento di Jacopo da Lentini, che qui di seguito proponiamo, rappresenta uno dei primi sonetti della storia della letteratura italiana. Il caposcuola dei lirici siciliani lo costruisce, ripetendo un artificio retorico a suo tempo usato anche dal grande trovatore provenzale Arnaut Daniel, attorno alla riproposizione di una sola parola chiave. La donna amata e il suo viso, secondo la concezione tipica dell'amor cortese, sono la fonte di ogni felicità del poeta: l'espressione di questo concetto è affidata a frequentissime ripetizioni della parola *viso*, che si presenta in forma di rima, di rima al mezzo, di supporto a quasi-rime ed allitterazioni. Significativo il legame con l'altra parola chiave, *riso*, anch'esso segno di una beatitudine e gioia così elevata da essere metaforicamente accostata a quella prodotta dalla visione di Dio.

Schema metrico: sonetto, con rime ABAB, ABAB, CDC, DCD.

Lo viso mi fa andare alegramente,¹
 lo bello viso mi fa risvegliare,
 lo viso mi conforta ispessamente,²
 l'adorno viso che mi fa penare.³

- 5 Lo chiaro viso de la più avenente,⁴
 l'adorno viso riso mi fa fare.
 Di quello viso parlane la gente,
 ché nullo viso [a viso] li pò stare.⁵

- 10 Chi vide mai così begli occhi in viso,
 né sì amorosi fare li semblanti,⁶
 né boca con cotanto dolce riso?

Quand'eo li parlo moroli davanti,⁷
 e paremi ch'eo vada in paradiso,
 e tegnomi sovrano d'ogn'amanti.⁸

da F. Montanari – M. Puppo, *Antologia della letteratura italiana*, Sei, Torino, 1963

1. *Lo viso... alegramente*: il volto (della donna amata, qui presentato quasi come il volto per antonomasia) mi fa vivere nella gioia.

2. *lo bello... ispessamente*: quel bel volto mi risveglia alla felicità; spesso quel volto mi dà conforto.

3. *l'adorno... penare*: il meraviglioso volto che mi fa soffrire. L'amore è fonte di gioia e dolore: tale contrasto, che si ripropone sovente nel testo, risale alla stilizzazione dell'amore cortese ripresa da molti dei rimatori siciliani.

4. *lo chiaro... avenente*: il luminoso volto della più bella. Molti aggettivi usati sono sinonimi, riproposti per rafforzare l'immagine della bellezza.

5. *ché nullo... stare*: perché nessun volto gli può essere pari.

6. *né... li semblanti*: né fare movimenti (*semblanti*) così in grado di suscitare amore.

7. *Quand'eo... moroli davanti*: quando io le parlo, muoio davanti a lei, per l'intensità struggente del sentimento provato.

8. *e paremi... amanti*: e mi sembra di andare in Paradiso, per cui mi ritengo superiore (*sovrano*) ad ogni amante (*amanti* è singolare). La beatitudine della visione amorosa, fonte di sublime gioia, è metaforicamente paragonata alla visione di Dio.

Lavoro sul testo

- Aiutandoti con le note, rispondi (max 5 righe per ogni risposta) alle domande che seguono.
 - Quali termini usati dal poeta sono sinonimi dell'aggettivo *bello*?
 - In quali espressioni si manifesta, in contrasto con il senso di gioia che pervade il componimento, l'effetto di dolore o perfino di uno struggimento simile alla morte che pure derivano dall'amore?
 - Quali parole del testo richiamano, per il loro suono, la parola chiave *viso*?
 - Quante volte la parola chiave *viso* è ripetuta nella lirica? Quale effetto, secondo te, vuole raggiungere il poeta con tale ripetizione?
- Sottolinea la metafora presente nella parte conclusiva della lirica. Quale concetto vuole esprimere?
- Il sonetto di Jacopo da Lentini che hai letto è fra i primi della storia della letteratura italiana. Quali elementi metrici presenti in esso si manterranno inalterati per oltre sette secoli?
- Nell'ultima terzina del sonetto è presente una marcata allitterazione: tre parole iniziano con la stessa sillaba. Quali sono?
- Nel *Purgatorio* (canto XXIV, vv. 40-63), il personaggio Dante incontra il poeta guittoniano Bonagiunta da Lucca ed insieme i due discorrono della differenza fra il *dolce stil novo* seguito dall'autore della *Commedia* e dai rimatori suoi amici e la poesia dei precedenti poeti italiani in volgare, Jacopo da Lentini incluso. Rintraccia il passo in un'edizione della *Commedia* e, dopo averlo letto, spiega in che cosa consiste questa differenza (max 10 righe).



Deo, che ben aggia il cor meo

Guittone d'Arezzo

Quando ancora vive ad Arezzo il poeta, in uno dei suoi più noti sonetti, tratta dell'amore cortese, che, nel componimento del rimatore toscano, consiste anzitutto nell'amare una donna bella, virtuosa e saggia. L'amante, secondo la concezione che già fu dei trovatori provenzali, deve saper *servire* con assoluto disinteresse la donna amata: Guittone qui ripropone la concezione cortese del rapporto uomo-donna intesa in termini analoghi al rapporto fra il vassallo e il suo signore.

Schema matrico: sonetto, con rime ABAB, ABAB, CDC, DCD.

Deo, che ben aggia il cor meo, che s'è bello
ha saputo logar suo intendimento!¹
Ché core è ben tanto nesciente e fello,
che 'n donna laida o vil mette talento.²

5 O sconoscente! Ma no è 'l meo quello:³
che tal, che bella e cara e saggia sento
più ch'altra del mondo, è 'l voler d'ello;⁴
per che amo seguir suo piacimento⁵

10 s'è che lo sforzo meo sempre 'l savere
in lei servire opera senza enfenta,⁶
for guiderdone o merto alcun cherere.⁷

Sia de me quello che lei più atalenta,⁸
che 'n loco ov'ha conoscenza e podere
non credo mai ch'om di servir si penta.⁹

da *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di F. Egidi, Laterza, Bari, 1940

1. *Deo... intendimento*: Dio, sia benedetto il mio cuore che così degnamente (*s'è bello*, con valore avverbiale) ha saputo collocare il suo amore. In provenzale *entender* significa amare.

2. *Ché core ... talento*: perché un cuore è certo ignorante e fellone se ripone il suo affetto (*mette talento*) in una donna ignobile o priva di virtù (*vil*). *Fello* (*fellone*) è il termine con cui, nel mondo feudale, veniva bollato chi si rendeva colpevole di viltà, tradimento o codardia.

3. *O sconoscente!... quello*: O cuore privo di saggezza! Ma il mio non è certo così.

4. *che tal... d'ello*: perché quella donna a cui si dirige il mio cuore (*'l voler d'ello*) la stimo (*sento*) bella, preziosa (*cara*) e saggia più di ogni altra al mondo.

5. *suo piacimento*: ciò che piace a lei (alla donna amata).

6. *s'è che... enfenta*: così che il mio sforzo opera sempre nel saperla servire senza esitazione (*enfenta*). In altre parole: io mi sforzo di soddisfare pienamente ogni suo volere. Si ripropone con particolare evidenza in questa espressione il parallelismo tipico dell'amor cortese fra il rapporto uomo-donna e il rapporto vassallo-signore feudale.

7. *for... cherere*: senza (*for*) chiedere alcun premio o ricompensa. In modo, cioè, totalmente disinteressato: è anche questa caratteristica del codice morale che regolava i rapporti fra i nobili nel mondo feudale.

8. *Sia de me... atalenta*: sia fatto di me ciò che a lei più piace.

9. *che 'n loco... penta*: perché là (nella donna *bella e cara e saggia*, ma anche nel nobile signore) dove c'è saggezza e virtù (*podere*), non credo che mai ci si possa pentire di servire.



Inizio della canzone *Gente noiosa e villana*, di Guittone d'Arezzo. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.

Lavoro sul testo

1. Aiutandoti con le note, completa e trascrivi la parafrasi del sonetto di Guittone.
Dio, che sia benedetto il mio cuore, perché Infatti un cuore è certamente ignorante e fellone se Un cuore siffatto non è saggio! Ma il mio non è certo così, poiché la donna a cui si dirige io la stimo bella, preziosa e saggia più di ogni altra; per cui amo Così che io pongo ogni mio sforzo nell'obbedirla senza esitazioni e senza chiedere nessun
Sia fatto di me ciò che a lei più piace, perché là dove c'è saggezza e virtù non credo che ci si possa mai pentire
2. Con il trascorrere dei secoli, il significato di taluni vocaboli si trasforma. Indicane alcuni, presenti nel sonetto, che oggi hanno assunto un senso diverso da quello che avevano al tempo di Guittone (ad esempio: *cara* per Guittone significava principalmente mentre oggi significa principalmente.....).
3. Il lessico del sonetto di Guittone comprende termini tratti dal mondo cortese e feudale. Indicane alcuni esempi.
4. Se confrontata con quella che emerge nel sonetto *Lo viso mi fa andare alegramente* di Jacopo da Lentini, la concezione di Guittone d'Arezzo appare già maggiormente avviata verso la visione sublimata della *donna gentile*, fonte di elevazione spirituale, tipica degli stilnovisti. Guittone, infatti, della donna esalta soprattutto le caratteristiche di bellezza fisica o quelle morali? E Jacopo da Lentini? Ricava la risposta analizzando e mettendo a confronto i due sonetti.

Il senso drammatico dell'amore

Guido Cavalcanti

“Se c'è un poeta che ha attraversato i secoli comunicando un messaggio a tutti, ma messaggi sempre sorprendentemente diversi, egli è Guido Cavalcanti: mentre la sua fisionomia continua a fuggire sdegnosa e vagamente enigmatica all'orizzonte della poesia, l'intricato pensare dei critici avanza incessante [...]”. Così scrive Maria Corti, introducendo un'edizione delle rime del rimatore fiorentino, il maggiore stilnovista dopo Dante. Il giudizio appare quanto mai azzeccato: Cavalcanti, infatti, non è soltanto il poeta intimo amico di Dante, alla cui sorte fu, nelle vicende politiche, drammaticamente legato; nelle sue rime, la cui interpretazione è complessa e discussa, si rintracciano i temi tipici dello Stilnovismo e i versi gioiosi e positivi di lode della donna, spesso ispirati al gusto e alla tecnica provenzale, ma anche e soprattutto il senso drammatico dell'amore, inteso spesso come una potenza passionale che, secondo la concezione della filosofia averroista toglie all'uomo il dominio di sé annullando angosciosamente l'intelletto e le facoltà vitali. Se dunque, come nei due testi che qui di seguito proponiamo, l'effetto momentaneo d'amore è “salute” (cioè beatitudine) come in Dante, l'esperienza amorosa nel suo complesso viene considerata da Cavalcanti in modo pessimistico, in quanto ostacolo al raggiungimento del sommo bene, inteso dal poeta-filosofo come perfezione razionale.



Avete 'n vo' li fior'

Schema metrico: sonetto, con rime ABAB, ABAB, CDC, DCD.

Avete 'n vo' li fior' e la verdura¹
e ciò che luce² od è bello a vedere;
risplende più che sol vostra figura:
chi vo' non vede, ma' non pò valere.³

1. *Avete... verdura*: in voi ci sono i fiori e il verde lucente delle foglie. L'ardita metafora si riferisce alla donna amata ed è simbolo di gioventù e bellezza.

2. *luce*: risplende. Non in ornamenti esterni, ma nella sua

luminosità interiore sta la bellezza della donna.

3. *chi voi... valere*: chi non vi vede, non potrà mai avere alcuna intima nobiltà (*valore* è qui usato nell'accezione tipica di Guinizzelli e degli stilnovisti).

- 5 In questo mondo non ha⁴ creatura
sì piena di bieltà né di piacere;⁵
e chi d'amor si teme, lu' assicura
vostro bel vis' a tanto 'n sé volere.⁶
- 10 Le donne che vi fanno compagnia
assa' mi piaccion per lo vostro amore;⁷
ed i' le prego per lor cortesia⁸
- che qual più può più vi faccia onore
ed aggia cara vostra signoria,⁹
perchè di tutte siete la migliore.

da *Rime*, a cura di M. Ciccuto, Rizzoli, Milano, 1978

4. *non ha*: non esiste.

5. *piacere*: il termine è qui sinonimo di bellezza (*bieltà*): si tratta, dunque, di una *reduplicatio*, di una ripetizione del concetto appena espresso.

6. *e chi... volere*: e il vostro bel viso incoraggia chi teme l'amore (forse, per le conseguenze angoscianti che Cavalcanti gli attribuisce) a osare desiderarlo (*tanto 'n sé volere*:

sé si riferisce al viso).

7. *per lo vostro amore*: per merito del vostro amore (che irradia su di esse la potenza benefica del "valore" della donna).

8. *per lor cortesia*: in nome della loro cortesia.

9. *che qual... signoria*: che vi facciano onore il più possibile ed abbiano caro il vostro primato (di bellezza e nobiltà interiore).



Biltà di donna

Schema metrico: sonetto, con rime ABAB, ABAB, CDE, CDE.

- Biltà¹ di donna e di saccente core²
e cavalieri armati che sien genti;³
cantar d'augelli e ragionar d'amore;
adorni legni⁴ 'n mar forte correnti;
- 5 aria serena quand' apar l'albore⁵
e bianca neve scender senza venti;
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;
oro, argento, azzuro 'n ornamenti:
- 10 ciò⁶ passa la beltate e la valenza
de la mia donna e 'l su' gentil coraggio,⁷
sì che rasembra vile a chi ciò guarda;⁸

1. *Biltà*: bellezza.

2. *di saccente core*: di mente saggia. A dimostrazione dei problemi che spesso si pongono ai filologi nel ristabilire il testo originario, è opportuno notare che in *Rimatori del Dolce Stil Novo*, Rizzoli, 1950, la versione del primo verso accolta dal curatore era invece: *Beltà di donna di piagente [gentile] core*; in seguito tale verso è stato ritenuto dalla maggioranza dei filologi un adattamento semplificato, opera di un copista, del più complesso testo originario.

3. *genti*: nobili.

4. *adorni legni*: stupende navi. *Legni* è metonimia.

5. *aria ... albore*: cielo sereno quando appare l'alba.

6. *ciò*: tutto ciò (complemento oggetto). Soggetti sono la bellezza, la nobiltà d'animo (*valenza*) e il nobile cuore (*gentil coraggio*) della donna. Dopo aver elencato le cose più belle, il poeta, con un'iperbole, afferma che esse non sono nulla a confronto delle qualità della sua donna. Il componimento applica la tecnica provenzale del *plazer*, consistente nell'iniziare un componimento enumerando cose o situazioni piacevoli: in essa si cimentarono molti poeti del Duecento e del Trecento.

7. *gentil coraggio*: nobile cuore.

8. *sì che... guarda*: cosicché a chi guarda tutte quelle cose, esse sembrano di poco conto (*vile* è l'opposto di "gentile").

e tanto più d'ogn' altr' ha canoscenza,⁹
 quanto lo ciel de la terra è maggio.¹⁰
 A simil di natura ben non tarda.¹¹

da *Rime*, a cura di M. Ciccutto, Rizzoli, Milano, 1978

9. *canoscenza*: saggezza.

10. *maggio*: maggiore.

11. *A simil... tarda*: per chi, come la mia donna, ha simile

natura, il bene non può tardare a far sentire il suo positivo effetto.

Lavoro sul testo

- Aiutandoti con le note, prosegui la parafrasi del sonetto *Avete 'n voi li fior' e la verdura* di Guido Cavalcanti.
 "In voi avete i fiori, il verde lucente e tutto ciò che splende, o è bello a vedersi..."
- Individua e sottolinea le metafore presenti nel sonetto *Avete 'n voi li fior' e la verdura*.
- Il sonetto *Biltà di donna e di saccente core* applica la tecnica provenzale detta del *plazer*. Dopo aver rintracciato e riletto la nota in cui essa viene spiegata, rispondi, in non più di dieci righe ciascuna, alle seguenti domande:
 - In che cosa consiste la tecnica del *plazer*?
 - Quali situazioni o cose vengono elencate come esempio di bellezza e piacevolezza dal poeta?
 - Nel finale del sonetto, che cosa si dice di tutto ciò che precedentemente si è elencato come simbolo di bellezza e piacevolezza?
- Il sonetto *Biltà di donna e di saccente core* contiene almeno due riferimenti alla saggezza (altezza di ingegno razionale), che fu considerata valore sommo da Cavalcanti e dalla corrente filosofica dei seguaci dell'arabo Averroè, cui egli quasi certamente appartenne. Quali sono tali riferimenti?
- Nell'ultima terzina del sonetto di G. Cavalcanti *Li miei foll'occhi, prima che guardaro*, dopo aver descritto le conseguenze della schiavitù d'amore in cui il poeta è caduto, egli scrive: "Quando mi vider, tutti con pietanza [pietà] / dissermi: Fatto se' di tal servente / che mai non dèi sperare altro che morte" [Sei diventato servo d'Amore, dal quale non devi mai sperare altro che la morte].
 Prepara una breve riflessione per evidenziare la diversa concezione dell'amore che emerge dal confronto fra questi versi e *Avete 'n voi li fior' e la verdura*.
- Raccogli autonomamente informazioni su uno degli argomenti proposti qui di seguito e organizzale in appunti per mini-conferenze (le due proposte sono ordinate dalla più semplice alla più complessa):
 - i rapporti biografici e letterari intercorsi fra Dante e Guido Cavalcanti;
 - il pensiero di Averroè e l'averroismo attribuito a Guido Cavalcanti.
- Leggi il sonetto di Dante Alighieri e la rispettiva parafrasi, riportati qui di seguito.
 "Sonar braccchetti, e cacciatori aizzare / lepri levare, ed isgridar le genti / e di guinzagli uscir veltri correnti, / per belle piagge volgere e imboccare / assai credo che deggia dilettere / libero core e van d'intendimenti! / Ed io, fra gli amorosi pensamenti, / d'uno sono schernito in tale affare; / e dicemi esto motto per usanza: / "or ecco leggiadria di gentil core, / per una sì selvaggia diletanza / lasciar le donne e lor gaia sembianza!" / Allor, temendo che non senta Amore, prendo vergogna, onde mi vien pesanza".
 [Il rumore dei cani da caccia e dei cacciatori che li aizzano, il correre delle lepri scovate e le grida della gente, e lo sguinzagliarsi di veloci veltri e il dirigersi verso bei territori e l'entrarvi, credo che tutto ciò debba piacere molto a un cuore libero da pensieri d'amore! Ma io, preso da pensieri amorosi, mentre sto cacciando vengo schernito da un pensiero che è solito dirmi: "È proprio segno di cuore nobile, per un piacere così selvaggio come la caccia, lasciare le donne e il loro gioioso aspetto!" Allora, temendo che Amore lo senta, mi vergogno, e provo pentimento].
 Rispondi ora ai seguenti quesiti a risposta singola (max 8 righe).
 - La tecnica del *plazer* si può dire applicata anche nel sonetto di Dante? Perché?
 - Quali sono i più evidenti punti di contatto e le principali differenze di significato e stile fra il sonetto di Dante e la lirica *Biltà di donna e di saccente core* di Cavalcanti?



Amor, eo chero mia donna in domìno

Lapo Gianni

Fiorentino e amico di Dante (che a lui e a Guido Cavalcanti dedicò un sonetto, *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, per cui cfr. vol. I, pag. 191 e segg.), notaio e scrittore, Lapo Gianni nei suoi componimenti oscilla fra una concezione stilnovista dell'amore e l'utilizzo di temi e tecniche più legati alla maniera dei trovatori. È tipica, in proposito, la riproposizione della tecnica provenzale del *plazer*: una successione di realtà belle e piacevoli che culminano nella rasserenante realizzazione del sogno d'amore. Di impronta trovatorica è anche la ricerca dell'innovazione metrica e formale: il sonetto qui di seguito proposto, ad esempio, è sia *rinterzato* (cioè farcito di settenari) che *caudato* (cioè concluso da una *coda* di due endecasillabi che rimano fra loro). Tale scelta determina una serie di variazioni ritmiche e melodiche che rendono la forma del sonetto raffinata ed elegante, in piena sintonia con il tema trattato.

Schema metrico: sonetto, con rime AaBBbA, AaBBbA, CdDD, DdDC, EE.

Amor, eo chero¹ mia donna in domìno,²
 l'Arno balsamo fino,³
 le mura di Firenze inargentate,
 le rughe⁴ di cristallo lastricate,
 5 fortezze alte, merlate,
 mio fedel fosse ciaschedun latino;⁵

il mondo 'n pace, sicuro 'l cammino;
 non mi nocchia vicino;
 e l'aira temperata verno e state;⁶
 10 e mille donne e donzelle adornate,⁷
 sempre d'amor pregiate,⁸
 meco cantasser la sera e 'l mattino:

e giardin fruttuosi di gran giro⁹,
 con grande uccellagione;
 15 pien di condotti d'acqua e cacciagione;
 bel mi trovasse come fu Assalone;¹⁰

Sansone pareggiasse e Salomone;¹¹
 servaggi de barone;¹²
 sonar viole, chitarre e canzone;
 20 poscia dover entrar nel ciel empiro.¹³

Giovine sana allegra e sicura
 fosse mia vita fin che 'l mondo dura.¹⁴

da *Il sonetto*, a cura di G. Getto ed E. Sanguineti, Mursia, Milano, 1957

1. *eo chero*: io voglio, desidero.

2. *in domìno*: in mio potere, a mia disposizione, in quanto innamorata di me.

3. *balsamo fino*: profumo raffinato.

4. *rughe*: vie, strade.

5. *ciaschedun latino*: ogni abitante dell'Italia. Il termine *latino* fa riferimento alla discendenza degli abitanti della penisola dalla civiltà dell'antica Roma.

6. *e l'aira... state*: e il clima mite d'inverno e d'estate.

7. *adornate*: abbellite da ornamenti.

8. *d'amor pregiate*: rese preziose dal pregio conferito loro dall'amore cortese.

9. *di gran giro*: di grande ampiezza.

10. *Assalone*: si tratta di Assalonne, figlio di David, perso-

naggio biblico celebre per la sua bellezza.

11. *Sansone... Salomone*: vorrei uguagliare in forza Sansone, in saggezza Salomone. I due personaggi, di cui narra la *Bibbia*, sono così celebri da essere diventati simboli per antonomasia, rispettivamente, della forza fisica e della sapienza.

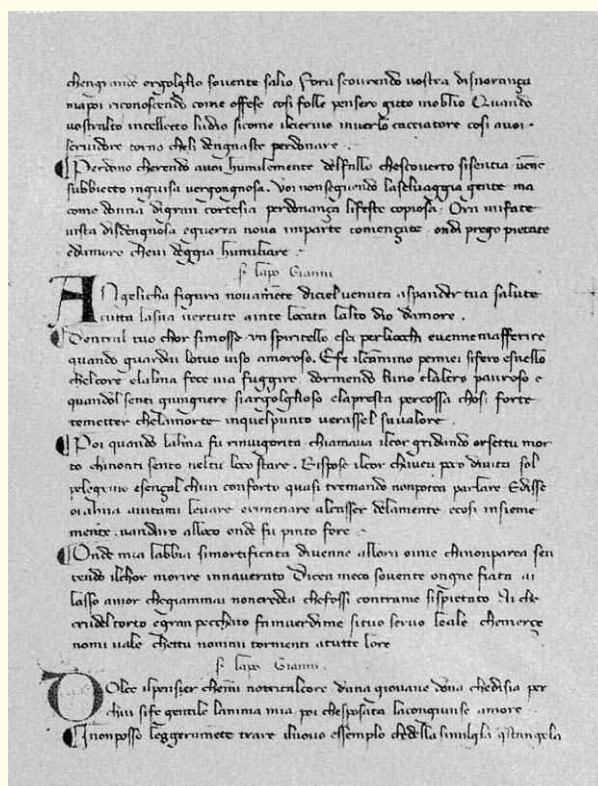
12. *servaggi de barone*: vorrei servitù come un nobile (*barone* è un importante titolo feudale). In altre parole, vorrei potenza e ricchezza.

13. *nel ciel empiro*: nell'Empireo, ovvero nel Paradiso.

14. *fin che 'l mondo dura*: fino alla fine del mondo. La figura retorica dell'iperbole che conclude il sonetto, proiettando la durata per tutto il tempo futuro, ne ribadisce il carattere giocosco e tenero di sogno.

Lavoro sul testo

1. Sul piano del significato, il sonetto è strutturato come una sequenza di desideri che il poeta vorrebbe realizzare (secondo la tecnica provenzale del *plazer*). Sottolineali sul testo e parafrasane almeno 10.
2. La poesia ha un destinatario a cui il poeta si rivolge. Di chi si tratta?
3. a. Prepara una parafrasi del sonetto (max 15 righe).
b. Confrontando testo e parafrasi, ti renderai conto che il poeta omette spesso un verbo. Quale? Qual è la denominazione della figura retorica corrispondente a tale voluta "mancanza"?
4. Sul piano metrico, il sonetto di Lapo Gianni presenta caratteristiche particolari in quanto è *rinterzato* e *caudato*. Aiutandoti con quanto trovi scritto nell'introduzione, spiega in non più di cinque righe che cosa significano questi due termini.
5. La figura retorica dell'iperbole compare più volte nel sonetto e inoltre lo conclude. Rintraccia e trascrivi una definizione di iperbole e accompagnala con qualche esempio tratto dal testo.



Due liriche di Lapo Gianni.
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana.